

**CORRIERE DELLA SERA****TASSE SULLE CASE CEDUTE NEI DIVORZI
INGIUSTO COLPIRE LE FAMIGLIE IN CRISI**

Il tema della casa è diventato centrale nei progetti legislativi e fiscali di questi tempi. Ci sono profili incerti per quanto riguarda l'Imu e anche a proposito della futura Service Tax. La prima casa dei poveri e dei ricchi, le seconde case, le case di campagna, le dimore storiche, ma mentre si discute di tutto si affaccia anche un problema relativo alle cause di separazione e di divorzio.

In molti di questi procedimenti giudiziari avviene che, oltre all'affidamento dei figli, all'assegno a favore dei figli e del coniuge più debole, all'assegno divorzile, spesso ci siano accordi tra i coniugi che prevedono trasferimenti immobiliari.

Fino ad oggi questi trasferimenti immobiliari relativi alla casa coniugale o anche ad altri immobili hanno goduto di un trattamento fiscale privilegiato. L'articolo 19 della Legge n. 74/1987 prevede, infatti, una totale esenzione dalle imposte di registro, dalle imposte catastali e ipotecarie, e ciò anche se il trasferimento immobiliare viene fatto, non tra i coniugi, ma a favore dei figli. Questa esenzione prevista nella Legge del 1987 è stata ribadita fino al gennaio 2014 con decreto legislativo n. 23/2011. Ora il decreto legge n. 104/2013 di pochi giorni fa blocca il trattamento privilegiato (assai utile per la soluzione del-

le crisi familiari) che si supponeva venisse prorogato. Di conseguenza, col gennaio 2014 quei trasferimenti verranno tassati con l'imposta di registro del 9% (o del 2% se si tratta di prima casa). Si tratta di somme rilevanti che vengono a incidere su famiglie in crisi, che cercano di superare le loro difficoltà.

Sembra giusto segnalare questo aspetto negativo della normativa che dovrà essere convertita in legge dal Parlamento e che grava su tutti quegli accordi che chi si occupa di diritto di famiglia considera fondamentali per la ricerca di serenità che si vuole soprattutto a tutela dei figli.

Va anche segnalato che le definizioni economiche, ad esempio quelle relative alla liquidazione a tantum dei diritti di uno dei coniugi in sede di divorzio, sono, allo stato, esenti da imposte. Si tratta di somme talora molto rilevanti e non si capisce perché debba esserci il gravame fiscale sul trasferimento di un immobile e non sul trasferimento di una grossa somma di denaro. Sembra quasi che il Fisco voglia colpire la soluzione consensuale della crisi coniugale proprio nel momento in cui i coniugi hanno trovato la loro difficile intesa.

Cesare Rimini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**QUELL'ISTINTO REPRESSO DI AGGREDIRE
PERCHÉ INTERNET CI RENDE RABBIOSI**

Un noto libro di Nicholas Carr accusa Internet — e Google in particolare — di renderci stupidi. La polemica fra quelli che condividono questa tesi luddista e quelli che sostengono il contrario si trascina da qualche anno. Ma ora l'attenzione rischia di slittare su un altro dubbio: Internet ci rende rabbiosi?

A innescare il nuovo tormentone è una ricerca condotta su settanta milioni di post pubblicati su Weibo, il gemello cinese di Twitter. I post sono stati classificati in relazione a quattro parametri emozionali: gioia, tristezza, disgusto e rabbia, ed è risultato che i post «rabbiosi» sono quelli che hanno le probabilità statistiche più elevate di essere «rilanciati» fino a tre gradi di separazione dall'autore originale, e/o di provocare risposte altrettanto rabbiose di segno opposto. Commentando la ricerca, un articolo del *Washington Post* sostiene che, se fosse stata condotta sul pubblico americano, avrebbe ottenuto con buona probabilità lo stesso risultato. Da vecchio e smalzato utente della Rete, credo di poter sostenere che questo vale anche per il pubblico italiano.



Dopodiché mi si può obiettare che siamo di fronte all'ennesima «scoperta dell'acqua calda»: l'aggressività degli esseri umani fa sì che siano più portati a esternare e condividere la rabbia, anche per aizzare la rabbia altrui, piuttosto che altre emozioni, più intime e personali. Vero, ma non credo che l'esito della ricerca in questione sia così scontato: non si era detto che la Rete avrebbe funzionato come un canale di cooperazione e comprensione reciproca, uno strumento capace di infrangere vecchie barriere? Del resto anche la Chiesa — avendone scoperto, sia pure con qualche ritardo, la vocazione ecumenica e il potenziale di evangelizzazione — sembra condividere tale opinione.

Ma questa visione ottimista non tiene conto di due fattori: 1) le emozioni forti, anche se sgradevoli, si trasmettono più facilmente (non a caso i vecchi giornalisti pensano che le vere notizie siano quelle cattive); 2) la tentazione di insultare e ferire gli altri è maggiore quando si agisce a distanza, al riparo da eventuali reazioni.

Carlo Formenti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER UN SERVIZIO SANITARIO EUROPEO
NECESSARIA UNA RETE DI COLLABORAZIONI**

Dal 25 ottobre 2013 entrerà in vigore la direttiva comunitaria del 9 marzo 2011 sulla Sanità transfrontaliera che prevede visite o interventi gratuiti dei cittadini europei in qualunque Stato dell'Unione. Il diritto a un'assistenza comunitaria apre la via, irreversibile, al servizio sanitario europeo. Paradossalmente in un momento di crisi economica, che comunque non deve fermare il percorso di armonizzazione di sistemi assistenziali non proprio simili e non tutti gratuiti. Si pensi all'Est. Che cosa prevede la direttiva? Da subito una serie di diritti validi per tutti gli Stati Ue: il diritto all'assistenza al di fuori del proprio Paese, al rimborso per le prestazioni, all'accesso ad informazioni su cure disponibili ovunque, a un'ampia e libera scelta di medici specializzati. Il diritto a prescrizioni riconosciute in tutti i Paesi Ue e quello alla copia delle cartelle cliniche.

Per fare un altro esempio, i malati affetti da malattie rare potranno godere di molti vantaggi da un'Unione sanitaria europea. In parte già potevano usufruire di alcuni di questi diritti, ma per via della burocrazia italiana non era sempre facile usufruirne. Lo scopo della normativa è inoltre quello uniformare i livelli di assistenza, di cura, e di accrescere in campo sanitario i rapporti di scambio e di coordinazione tra gli stati membri. Sarà anche il momento del confronto, del merito, di centri che attireranno pazienti perché migliori. La concorrenza è sempre positiva, anche se sarà la collaborazione fra i centri sanitari europei a costituire la base per sviluppare la *network* comune. La domanda è: ci riusciremo? L'Italia è pronta? Il 25 ottobre è domani.

Mario Pappagallo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA A «LA CIVILTÀ CATTOLICA»**Il coraggio di papa Bergoglio
Guardare al futuro con ottimismo**di **ANDREA RICCARDI**

L'intervista di papa Bergoglio al direttore de *La Civiltà Cattolica* ha avuto grande risonanza. Forse, leggendola, qualche cardinale si sarà pentito del voto in favore del Papa. Molti altri (cardinali o no) sono soddisfatti del *feeling* con l'opinione pubblica. Altri perplessi. È un Papa progressista? Qualcuno ha cominciato a parlare di una sua vicinanza alla teologia della liberazione. La rivoluzione di Francesco non è però lo spostamento del pendolo della Chiesa dal conservatorismo al progressismo. Non è nemmeno un po' di passione in più nel comunicare, come tentano di dire quelli che vorrebbero smorzare la novità. A sei mesi dall'elezione, si vede che una «rivoluzione» c'è stata. Ma quale?

Il Papa non ha fatto riforme strutturali: qualche cardinale si è detto sorpreso del ritardo. Francesco, parlando di riforma, ha affermato il valore della pazienza e del discernimento, ricordando come il decisionismo non sia mai stato positivo nella sua vita. Nei sei mesi trascorsi il Papa si è familiarizzato con una Curia a lui poco nota; ha ascoltato tante persone. Sta prendendo decisioni importanti, come alcune nomine, tra cui il segretario di Stato Parolin. Dice di volere un governo più collegiale nella Chiesa. Soprattutto, nei mesi passati, Francesco ha parlato del Vangelo, manifestando «simpatia» per la gente. Non è secondario: «la prima riforma deve essere quella dell'atteggiamento», ha detto il Papa. Bisogna cambiare e far cambiare modo di vivere. Francesco ha interpretato un modello di pastore, proposto implicitamente a collaboratori, vescovi, clero: «Il popolo di Dio vuole pastori e non funzionari o chierici di Stato». Debbono essere «persone capaci di riscaldare il cuore delle persone e di camminare nella notte con loro, di saper dialogare...». Questa è la Chiesa di Bergoglio: compagna dei dolori della gente e sensibile alla loro coscienza. Tanto che il Papa, interrogato sui gay, ha affermato: «Chi sono io per giudicare?». È un uomo di vasta esperienza umana, formatasi nel dialogo con tanti, convinto della complessità della vita. Lo si vede quando parla delle donne che hanno abortito. In questo quadro però i poveri occupano un posto prioritario. È la Chiesa dei poveri. I poveri sono stati determinanti per decidere l'intervento sulla Siria. Quando ha visto lo strazio dei bambini siriani, ha sentito che doveva parlare. I poveri per Bergoglio sono quelli privati di tutto. Basta pensare ai bambini *cartoner* nel buio delle notti di Buenos Aires, per cui si è speso. I poveri sono i profughi di cui ha



CHIARA DATTOLA

parlato a Lampedusa. La Chiesa di Bergoglio non sublima la povertà allargandola a tutte le sofferenze umane. Hans Küng scrive che va bene l'attenzione del Papa ai poveri «in senso esteriore», ma lui deve agire soprattutto per gli altri sofferenti: divorziati, preti sposati, donne. Papa Francesco, sensibile alle sofferenze umane, è convinto che bisogna partire dai poveri: è la «povertà», di cui parla il Vangelo di Matteo. Lì, Gesù si identifica con il povero, tanto da dire: «ho avuto fame e mi avete dato da mangiare...» (25, 35). Qualche vescovo si è detto perplesso di un Papa che parla poco dei principi non negoziabili. Bergoglio ha risposto chiaro: «Non possiamo solo insistere sulle questioni legate ad aborto, matrimonio omosessuale e uso dei metodi contraccettivi... Io non ho parlato molto di queste cose, e questo mi è stato rimproverato. Ma quando se ne parla, bisogna parlarne in un contesto. Il parere della Chiesa, del resto, già lo si conosce...». Ha fatto così in Argentina. Non ha a cuore una «moltitudine di dottrine da imporre con insistenza», ma vuole avviare la Chiesa sulla strada per comunicare con «freschezza» il «profumo del Vangelo». Per questo la Chiesa deve uscire da se stessa e incontrare chi è indifferente, ostile, chi non crede. Questa è la rivoluzione di Bergoglio. Giuliano Ferrara lo ammonisce: la Chiesa perdona, ma il mondo no. Mi sembra che Francesco, nella sua speranza, si ricordi piuttosto della parola di

Gesù: «nel mondo avrete tribolazioni, ma abbiate coraggio; io ho vinto il mondo» (Gv 16,33).

Senza arroganza, la Chiesa ha cominciato ad essere sulla scena della vita. Bergoglio l'ha lanciata sull'orizzonte internazionale. Forse non si è pienamente valutato il valore diplomatico del suo passo sulla Siria, decisivo per sbloccare l'impasse tra Russia e Stati Uniti, facendo maturare la proposta di Mosca. Lo stesso ruolo ebbe Giovanni XXIII nella crisi di Cuba del 1962, favorendo una via negoziale tra Mosca e Washington. Il primo Papa latino-americano non è tutta spontaneità. Si sta interrogando sulla crisi della civiltà europea (un problema sentito da Benedetto XVI). Nella sua elezione vede un «segno dei tempi», che gli consente di collegare un mondo più giovane (latino americano) con quello europeo più vecchio. Il cristianesimo europeo ha perso forza, ma non la saggezza. Conclude il Papa: «Il futuro si costruisce insieme». Questa è la formula proposta a tanti livelli da un Papa creativo («Un gesuita deve essere creativo», dice), che ha avuto il merito di rivelare le risorse profonde di un cattolicesimo che sembrava in grave crisi. Non tutto è risolto o può esserlo e forse non lo sarà mai. La Chiesa di Francesco però vive e guarda al domani. Soprattutto è convinta che c'è un futuro: per sé e per tanti altri. Non è cosa da poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BERLINO E L'UNIONE**Il voto tedesco non agita Bruxelles**di **GIUSEPPE SARCINA**

Fino a poche settimane fa le elezioni in Germania erano considerate decisive anche per il destino dell'Unione europea. Oggi, invece, l'attesa a Bruxelles e nelle altre capitali è ai minimi e non solo perché appare scontato che Angela Merkel resterà alla guida del Paese.

I vertici della Commissione europea, i governi dell'Unione seguono l'onda dei mercati finanziari che ormai da diversi giorni hanno di fatto superato questo appuntamento con le urne. I movimenti dello *spread* (la differenza di rendimento tra i *Bund* tedeschi e gli altri titoli nazionali) sono legati alle vicende interne di Italia, Spagna o Irlanda e non più alla scommessa sull'euro. Gli analisti finanziari internazionali, per esempio quelli di Morgan Stanley, si preoccupano più della debolezza del dollaro (specie rispetto allo yen) che della moneta unica.

Quasi tutti sono convinti che l'atteggiamento della Merkel, versione numero tre, nei confronti dell'Europa non cambierà, anche se a Berlino si dovesse formare la grande coalizione tra cristiano-democratici e socialdemocratici. Non è un caso se nella campagna elettorale il confronto tra i due maggiori partiti si sia concentrato soprattutto sui temi interni (le tasse, la distribuzione della ricchezza), mentre il dossier Europa

sia stato aperto solo incidentalmente e la parola «Grecia», contrariamente alle previsioni, non sia stata quasi mai pronunciata.

In realtà il cambiamento della costituzione materiale dell'Unione europea si è consolidato negli ultimi mesi: almeno per quanto riguarda la gestione delle finanze pubbliche e le linee fondamentali della politica economica, che poi costituiscono la sostanza della Ue. All'asse Berlino-Parigi, su cui poggiava l'architettura teorica, politica e finanziaria dell'Unione, si è sostituito quello tra Berlino e Francoforte. Tra la cancelliera Merkel e il presidente della Bce, Mario Draghi. È stato un processo rapido, considerati i tempi europei. Cominciò il 26 luglio del 2012, quando il numero uno della Banca centrale europea si dichiarò «pronto a fare qualsiasi cosa pur di salvare la moneta unica». Ed è terminato il 4 luglio scorso: Draghi dichiarò che la Bce avrebbe garantito un lungo periodo di politica monetaria accomodante, cioè tassi di riferimento al minimo (ora al 0,50%) per favorire la ripresa economica. La «germanizzazione», o meglio la «merkelizzazione» dell'Europa è già avvenuta. Non c'è bisogno di aspettare l'esito del voto di oggi.

La Cancelliera non ha distrutto il modello base, costruito negli anni Novanta dal suo mentore Helmut Kohl, dal presidente

francese François Mitterrand e, operativamente, dal numero uno della Commissione europea Jacques Delors. La gabbia dei parametri è ancora quella di Maastricht. Il rapporto limite deficit-Pil è sempre pari al 3% e quello tra debito e Pil al 60% semplicemente perché i calcoli, sulla base del tasso di crescita di allora, portavano a questi numeri. Gli ulteriori vincoli di bilancio che Berlino ha preteso fossero aggiunti (nuovo patto di stabilità, Fiscal compact per il rientro del debito) sono coerenti con quella cultura e con quell'impianto.

Il punto è che nessun leader europeo sembra in grado di capovolgere questo schema o, almeno, riformularlo con criteri più adatti ai tempi di crisi. Nessuno, neanche François Hollande, nonostante le speranze suscitate nel «partito della crescita». L'unica vera concessione della Merkel si concretizza nell'elasticità di intervento lasciata a Draghi. Per il resto saranno possibili solo aggiustamenti laterali, a cominciare dal calcolo più flessibile del deficit, distinguendo tra sforamenti congiunturali e strutturali (un vecchio classico nella dottrina economica di Bruxelles). In Europa la Cancelliera ha già vinto prima ancora che si conosca il risultato di oggi.

gsarcina@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA